

La vita in un garage

Il regista Leos Carax parla del suo film ambientato fra le macchine



«Holy Motors»: una scena del film di Leos Carax
A destra l'horror «Berberian Sound Studio»

Il controverso cineasta da Locarno chiarisce: nessun rimando alla limousine di Cronenberg «Il mio linguaggio filmico disturba il pubblico, troppo abituato ai serial Usa»

PAOLO CALCAGNO
LOCARNO

LEOS CARAX, 52 ANNI, L'«ENFANT TERRIBLE» DEL CINEMA FRANCESE, EREDE RICONOSCIUTO DELLA NOUVELLE VAGUE, REGISTA PIÙ SCONTROSO E INAVVICINABILE DI JEAN-LUC GODARD, HA CONQUISTATO IL FESTIVAL DEL FILM DI LOCARNO. Il direttore Olivier Pére lo ha esibito con orgoglio alla platea dei cinefili, consapevole di aver regalato un'occasione unica agli appassionati convocandolo per la consegna del Pardo d'Onore e per un rarissimo faccia a faccia pubblico. L'inseparabile cappello poggiato sul tavolo, l'aria stupita di sempre, l'emozione incenerita assieme alle innumerevoli sigarette che gli bruciano le dita, Carax è andato per il suo verso, indipendentemente dalle domande di Pére, dei fan e dei giornalisti.

Si parte dal suo ultimo lavoro *Holy Motors*, realizzato 13 anni e mezzo dopo *Pola X*, film universale sulla vita e il cinema, il tempo e le immagini, per molti vincitore morale del recente Festival di Cannes, proiettato a Locarno nell'ambito di una retrospettiva completa, alla presenza della protagonista, la rock-star australiana Kelly Minogue. «È un film sulle macchine - osserva con tono surreale Carax -, si svolge per buona parte in un garage. Se è più contemporaneo o più poetico? Ricordo l'orgoglio con cui un poeta russo sosteneva di non essere

mai stato contemporaneo di nessuno. Certo, il mondo in un film entra sempre. Ma quello che conta è la vita. I film non sono fatti per fare sognare, la vita reale non è un sogno. L'esperimento riesce quando si entra nel tunnel e si è capaci di uscirne. Comunque, è un incubo parlare di film in pieno giorno. Per me, il cinema è oscurità, è la notte: la notte dei cacciatori».

Qualcuno chiede al regista che a soli 24 anni trionfò con *Boy meets girl*, se il linguaggio filmico è ancora al centro delle sue ricerche. «Il linguaggio cinematografico disturba il pubblico - replica Leos Carax - Un bambino, invece, non si pone questo problema. Gli adulti sono oramai impazienti perché sono condizionati dalle infinite serie-tv americane che hanno visto. Quindi, è difficile che il pubblico ami un film di genere. È mia convinzione che le prime settimane di lavorazione di un film non vengano mai veramente bene, perché manca ancora un certo affiatamento sul set. Perciò, preferisco buttarle via e rifare gran parte delle riprese».

Ancora su *Holy Motors*, Carax respinge l'accostamento con il film *Cosmopolis* di Cronenberg. «Quello è un film tratto da un romanzo che credo sia stato scritto 10 anni fa. Si svolge quasi interamente in una limousine extralarge e, si sa, quanto le limousine siano affascinanti, morbide, erotiche. Sono macchine fatte per essere viste, ma hanno i vetri opachi che nascondono l'interno: sono come una bolla senza vita. C'è una certa idea di mondo virtuale che si va affermando. Io, invece, amo l'invisibile e il virtuale ne è solo una versione pigra. Uno si sente grande perché è piccolo e nascosto nelle Reti. Per me, conta l'esperienza della vita. Creare qualcosa vuol dire mettersi contro, ma ci vuole coraggio. Il coraggio è importante: andrebbe insegnato a scuola».

LE CITAZIONI DEI GRANDI

Chaplin, Godard, Welles, Cocteau, le citazioni sono sempre presenti nei suoi film, specialmente in quell'incredibile manifesto degli anni 80 che è *Rosso sangue*, il film in cui lanciò la sua ex compagna Juliette Binoche. «Guardando un film originale si possono amare altri film anche senza averli mai visti: basta lasciarsi andare per una ventina di minuti. Non ho idea perché i film piacciono o no. I miei, poi, non li rivedo mai. Ho girato *Pola X*, un film sulle guerre di frontiere in Europa, e c'è stato chi l'ha gradito ritenendolo un film grottesco...».

La musica è quasi un alter-ego per il cineasta de *Gli amanti del Pont-Neuf*. «A volte si dimentica quello che si può fare con il cinema. Perciò mi rivolgo di più alla musica, o alla danza. Mi sarebbe piaciuto essere musicista: è un modo più bello per comunicare. La regia oggi? Mi sembra che si copia quello che già è stato fatto. Io starei eternamente al montaggio, perché è lì che si pensa veramente al pubblico e che i film diventano vivi, ma il fatto è che il film va terminato».



Suoni di verdure sventrate per costruire un horror

Un mago degli effetti sonori viene travolto fino alla follia dai rumori che produce per una registrazione

PA. CAL.
LOCARNO

L'HORROR CORRE SUL NASTRO DEL VECCHIO REGISTATORE NAKA. «BERBERIAN SOUND STUDIO», DI PETER STRICKLAND, È AMBIENTATO A LONDRA ma è dedicato ai thriller mozzafiato di Mario Bava. L'attore inglese Toby Jones è un mago degli effetti sonori del cinema e viene ingaggiato dallo Studio londinese per realizzare con i suoi metodi la colonna sonora dell'ultima fatica dell'italiano Santini, regista specializzato nell'horror-movie anni 60. Urla, squartamenti, atmosfere incalzanti, mistero da brividi, sospiri da diavoletti «goblin», sono il campionario

che l'esperto specialista trasferisce su nastro sventrando verdure e manipolando con maestria le registrazioni già avvenute. Non mancano vari cliché accostati al mondo della produzione cinematografica, dal cinico direttore dello Studio che punta soprattutto a risparmiare tempo e denaro, umiliando attori e collaboratori, al regista col vizio delle mani lunghe, pronte a scattare sulle curve delle doppiatrici più avvenenti. Toby è completamente immerso nel suo lavoro. Accade, così, che stridii e sonorità che annunciano agguati sanguinari gli esplodano nella testa e lo sorprendano anche lontano dalla Studio.

Per Toby l'horror diventa di casa e lo perseguita

di continuo, trascinandolo sull'orlo della follia. Jones è un apprezzato attore internazionale e regge con il suo talento la scarsa sceneggiatura che aiuta poco lo sviluppo della forte idea centrale del film. Le riprese, tutte in interni, da un lato favoriscono la ossessione claustrofobia inseguita dal regista, ma sul versante della godibilità visiva scivolano in una serie di situazioni ripetitive che, talvolta, varcano la soglia della noia.

Come altri film già passati al Concorso Internazionale del Festival di Locarno, *Berberian Sound Studio* ci è sembrato un «corto» stiracchiato con evidente povertà di mezzi creativi alle dimensioni del lungometraggio.

Più graditi, finora, i film delle proiezioni di Piazza Grande, fra cui l'americano *Ruby Sparks*, firmato dalla coppia (anche nella vita) di registi Jona-

...
Più godibile «Ruby Sparks» firmato dalla coppia di registi autori di successo di «Little Miss Sunshine»

than Dayton & Valerie Faris, autori del grande successo *Little Miss Sunshine*. *Ruby Sparks* ci mostra per la prima volta nel ruolo da protagonista l'emergente Paul Dano (*Il Petroliere*). Dano è Calvin scrittore con l'ansia del secondo romanzo da consegnare all'editore, ragazzino imbranato con l'altro sesso nonostante le spinte continue del fratello supermacho. Calvin continua a sognare Ruby, Zoe Kazan, nipote del grande regista di *Fronte del porto*. La voglia di Ruby, per Calvin, è talmente forte da dedicare a lei il suo nuovo romanzo. Surrealisticamente, la ragazza si materializza dalle pagine e si rivela una perfetta compagna per Calvin, che continua a imporle doti e personalità a suo piacimento.

Il gioco, che dà luogo a molte sequenze divertenti, grazie anche alle presenze di grandi star, quali Antonio Banderas, Annette Benino, Elliott Gould, si interrompe quando Ruby scopre di essere una sorta di marionetta alla mercé della creatività interessata di Calvin, un personaggio che si materializza come quelli di alcuni straordinari romanzi di Paul Auster. Il finale ci ricorda che è meglio scoprire e accettare pregi e difetti del partner piuttosto che configurarsi un burattino che corrisponda ai nostri desiderata.